



# LE GUERRE SENZA RIFLETTORI, CHI HA STRAZIATO L'ALGERIA?

di **Paolo Beccegato**

**Q**uesta rubrica si apre dall'Algeria, durante una missione di verifica e programmazione di progetti e interventi. La Caritas si occupa, nel paese nordafricano, di promozione della donna, formazione di formatori, assistenza ad anziani, disabili e minori, sostegno ai rifugiati saharawi, sviluppo agricolo e aiuto nelle situazioni di emergenza. Stupisce come una piccola comunità cristiana, prevalentemente straniera, abbia potuto inserirsi in modo discreto e rispettoso nel contesto sociale algerino, tanto da essere a sua volta rispettata e ben integrata anche negli interventi più delicati, come quelli a favore delle vittime della violenza o quelli a livello culturale.

E in Algeria le esperienze (anche tragiche) di violenze e di tensioni tra culture diverse certo non mancano. Morti a migliaia. Torture e amputazioni. Attacchi terroristici ed eliminazioni sommarie di fondamentalisti, che continuano ancora oggi.

In Algeria si è combattuto e si combatte una guerra intra-statale, con connessioni e cause inter-statali. Basti pensare alle migliaia di combattenti volontari algerini inviati in Afghanistan (col benessere occidentale) per condurre la *Jihad* contro l'Urss negli anni '80, che tornati in patria avevano cominciato a destabilizzare il paese già prima delle elezioni del '91 vinte dal Fis (Fronte islamico di salvezza) e poi annullate. L'ondata di violenze si è poi ingigantita, sino alla fine degli anni '90, e non può essere considerata a prescindere dalle conseguenze sociali (sulla classe media e sui ceti più deboli) del piano di aggiustamento strutturale "suggerito" all'Algeria dal Fondo monetario internazionale e fortemente voluto dal governo guidato da Zeroual nel '96. L'impoverimento crescente di vasti strati della popolazione; la concentrazione delle ricchezze provenienti dalla vendita (all'occidente) di gas naturale, petrolio e ferro nelle mani di pochi (sempre meno nume-

rosi); il progressivo smantellamento dello stato sociale; l'aumento della disoccupazione e la mancanza di alloggi: fattori che non possono essere ottusamente disgiunti dal reclutamento di forze da parte del Gia (Gruppo islamico armato) e del Fis. Il massacro di 300 persone, barbaramente sgozzate e trucidate in una piccola località a sud di Algeri, considerato l'atto più violento perpetrato dai guerriglieri islamici dopo l'annullamento delle elezioni del '91, non a caso avvenne proprio nell'agosto '97, pochi mesi dopo le decisioni governative conformi al volere dell'Fmi.



**IL SISMA DOPO IL CONFLITTO**  
Un terremoto ha devastato l'Algeria nel 2003: un duro colpo ai tentativi di ripresa dopo un decennio di violenze.

logia che ammantano molte situazioni di guerra. E affronterò alcuni temi trasversali ai diversi scenari di conflitto, giovandosi delle conoscenze messe a fuoco dalla redazione che ha curato lo studio *Conflitti dimenticati*, pubblicato a cura di Caritas Italiana per i tipi di Feltrinelli nel 2002. La redazione è stata di recente riconvocata, allo scopo di aggiornare lo studio, arricchirlo e dare vita a una nuova edizione. I lettori di *ItaliaCaritas* potranno fruire degli esiti di tale lavoro mentre esso andrà sviluppandosi. Un'occasione per conoscere realtà troppo spesso ignorate, benché non prive di legami con la nostra politica, le nostre economie, i nostri stili di vita.





# SIERRA LEONE, PROVE DI PACE: SI VA ALLE URNE, MA CONSAPEVOLI

di **Stefano Verdecchia**

**I**l terribile decennio di guerra vissuto negli anni Novanta è stato apparentemente e incredibilmente cancellato dalla gente della Sierra Leone. Eppure ancora pulsante è la memoria di tante atrocità. E ancora all'opera sono gli appetiti intorno alle risorse diamantifere e minerarie che sono stati tra le cause del conflitto, così come ancora da vincere sono gli effetti della malnutrizione e della miseria che ha attanagliato la gran parte della popolazione durante il decennio di guerra civile. Ma la pace raggiunta nel 2001 ha permesso al piccolo paese dell'Africa occidentale, considerato dall'Undp (il Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo) il più povero al mondo, di cominciare a rimettere insieme i cocci di una convivenza credibile. Nella delicata fase post-conflitto, la Sierra Leone continua a essere sede di una forte presenza di organismi internazionali e organizzazioni non governative, alla ricerca di opportunità su cui fondare azioni di ricostruzione e sviluppo. Caritas Italiana fa la sua parte: presente da anni nel paese in un supporto alla Caritas locale e della Commissione giustizia e pace della Conferenza episcopale cattolica sierraleonese, sostiene programmi diretti al recupero dei bambini ex combattenti e di educazione sul tema dei diritti umani.

## **Animatori sociali comunitari**


Spesso ci si chiede, in contesti post-conflitto, quale sia la chiave che può aprire la porta a uno sviluppo durevole e sostenibile. Ciò vale oggi per svariati contesti africani, alle prese con dopoguerra più o meno tranquilli, ma in Sierra Leone un elemento promettente, su cui puntare per dare vita a efficaci azioni di sviluppo, si sta rivelando la partecipazione della società civile alla ricostruzione delle istituzioni statali.

Non spetta alla chiesa locale, e tanto meno alla Caritas, occuparsi del funzionamento del sistema ammini-

strativo e politico, nonostante si tratti di un elemento cruciale per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. È però importante lavorare sul rafforzamento della presenza della società civile nella vita delle istituzioni. Caritas si propone, in questo senso, di favorire una maggiore partecipazione della cittadinanza almeno alle scelte di politica locale. E non si tratta di questioni astratte. Servizi di sanità primaria, disponibilità di acqua potabile, scuole, controllo sull'uso dei fondi pubblici: partecipare alla discussione sulle decisioni che riguardano questi argomenti significa, nel concreto, esercitare i propri diritti.

Un'occasione importante è rappresentata dalle elezioni amministrative locali, programmate per maggio 2004, trent'anni dopo l'ultimo turno svoltosi regolarmente. Il processo di decentramento, ossia di trasferimento delle decisioni dal centro alla periferia, può rappresentare un'opportunità solo in presenza di cittadini con-

sapevoli, istruiti e preparati per tutelare i propri diritti e per garantirsi il soddisfacimento dei bisogni primari (in primis acqua potabile, corretta alimentazione e sanità di base).

Caritas Italiana e la Commissione giustizia e pace della chiesa locale hanno pertanto avviato un vasto programma di informazione-formazione per animatori sociali comunitari, che a loro volta dovranno suscitare la partecipazione attiva delle comunità rurali nelle decisioni che riguardano il miglioramento delle proprie condizioni di vita. Non si entra nelle questioni elettorali, ma si forniscono strumenti per affrontare democraticamente i problemi. Perché il domani del paese non torni di nuovo nelle mani dei signori della guerra. 



**RITORNO ALLA VITA**  
Ex bambini soldato della Sierra Leone al lavoro in un centro Caritas.



# IL DIVARIO DELL'ATTENZIONE DOPO LA GUERRA "ILLUMINATA"

di **Pierluigi Boda**

**I**l conflitto in Iraq - che ha attraversato nel marzo 2003 la fase di massima intensità - ha portato a una ridefinizione delle relazioni tra media, opinioni pubbliche e governi. Mai un governo aveva investito in modo così massiccio per assicurare al proprio racconto della guerra visibilità e legittimazione (si pensi alla mega sala stampa del Pentagono in Qatar, o alla strategia dei giornalisti *embedded*). E in nessun altro scenario di guerra era mai accaduto che le nuove tecnologie offrissero ai giornalisti una tale varietà di opportunità per la copertura informativa, sia in termini di formati (diari *on line*, dirette via satellite, ecc.), sia in termini di frequenza e tempestività nella cronaca.

Sul fronte dell'opinione pubblica, l'opposizione all'intervento militare ha portato a forme di partecipazione attiva di massa, sostenute e amplificate dai media di tutto il globo. L'opinione pubblica internazionale è riuscita a imporsi come nuovo attore sulla scena, dotato di inedite capacità organizzative e comunicative, grazie soprattutto a un competente utilizzo di internet.

La straordinaria mobilitazione alimenta oggi un incalzante interrogativo: il divario di attenzione tra conflitti dimenticati e conflitti costantemente "illuminati" si allarga o si restringe? Quando la tensione si allenta e le bandiere della pace sbiadiscono appese ai balconi, il senso di partecipazione e di responsabilità rispetto a "fatti lontani" si dissolve? Dopo mesi di attenzione globale ai temi della pace e della sicurezza delle popolazioni civili, l'isolamento di chi è impegnato in aree di guerra emarginate e periferiche si riduce o resta elevato?

## Capitalizzare la partecipazione

Possiamo annotare alcune evidenze. I governi che hanno partecipato (e stanno partecipando) alla guerra in Iraq, nella maggior parte dei casi hanno agito senza il consenso della maggioranza dei cittadini che rappresentano. Nei

mesi successivi alla proclamata fine del conflitto, hanno dovuto giustificare la loro scelta sforzandosi di ricollocarla in una strategia di pace; giungendo a volte a prendere impegni concreti e ad aumentare gli sforzi per la cooperazione e lo sviluppo.

I media, dopo che le pressioni dei governi per ottenere legittimazione si sono allentate, sono stati più liberi di cavalcare le reazioni emotive dei pubblici, generalmente orientate - almeno nel "dopoguerra" - verso la solidarietà alle popolazioni civili e la difesa dei diritti umani.

Le opinioni pubbliche, dopo i picchi di convergenza del febbraio-marzo 2003, sono tornate alla consueta frammentazione; ma il mondo delle ong e delle associazioni sembra aver assorbito energie nuove durante i mesi di mobilitazione generale. Persino il mondo accademico e quello della scuola stanno tentando di "capitalizzare" il patrimonio di interesse e di impegno alimentato dalle fasi culminanti dei "conflitti illuminati", con

nuovi percorsi formativi riferiti ai valori della cooperazione, della pace e dello sviluppo. Sembra comunque troppo presto per capire se si tratti di un mutamento profondo o se sia la fase conclusiva di una presa di coscienza effimera.

Anche se la tendenza prevalente fosse fatta di negligenze, cali di attenzione e chiusure localistiche, la moltiplicazione delle aree di crisi, accompagnata da dinamiche complesse di interconnessione e riconfigurazione delle alleanze (Haiti è l'esempio più recente), sfida continuamente la capacità di comprendere, spiegare e reagire di tutti gli attori coinvolti, distandoli dai consueti torpori autoreferenziali. I prossimi mesi, con le loro scadenze anche elettorali, saranno una verifica essenziale.

**Un eccezionale sforzo mediatico dei governi e una mobilitazione globale per la pace: un anno dopo l'Iraq l'interesse per i "fatti lontani" si va ampliando o riducendo? E chi opera in scenari periferici è ancora più solo?**



# AUMENTANO LE VITTIME CIVILI, MA IL PAPA CHIAMA AL DIALOGO

di **Paolo Beccegato**

**S**e accettiamo la definizione per cui la guerra è uno scontro armato per il controllo del potere o del territorio tra due o più gruppi, in cui sia coinvolto il governo e che comporta in uno stato almeno cento morti in un anno, allora dobbiamo concludere che dall'11 marzo, dagli attentati di Madrid, anche noi europei siamo in guerra. È una guerra che si aggiunge ad altre note (Iraq, Terra Santa, Afghanistan, ecc) e a molte altre meno menzionate, i cosiddetti "conflitti dimenticati" (Colombia, Algeria, Sudan, Somalia, Birmania, Sri Lanka, Nepal, Papua Nuova Guinea, ecc).

Cambiano dunque guerre, latitudini e longitudini, ma ovunque

sono numerose - anzi, in costante aumento - le vittime civili dei conflitti. Bambini, anziani, passanti, pendolari, amici, parenti... Negli anni '50 il rapporto tra morti civili e morti militari nelle guerre era di 0,8 (a ogni vittima militare corrispondeva meno di una civile); poi tale rapporto è salito prima a 1,3, poi a 3,1 fino a raggiungere circa 9,3, la stima attuale. Sempre più operatori umanitari, donne, bambini o rifugiati sono visti come bersaglio; il loro sacrificio è un prezzo da mettere in conto prima di cominciare una guerra.

Per questo motivo la Caritas aveva detto no alla guerra in Iraq. Per questo, e per non innescare la catena di violenze che ogni guerra alimenta. Ma così è stato: vittime civili e spirale di morte, giunta fino alle nostre porte. Mentre diventa sempre più difficile scorgere una via d'uscita: la guerra contro il terrorismo internazionale si diffonde e diventa la priorità assoluta di ogni governo, con il consenso di tutte le forze politiche e di gran parte dell'opinione pubblica. Quello che non è chiaro è lo strumento attraverso il quale raggiungere l'obiettivo.

A tal proposito non può sfuggire un particolare rivoluzionario, anche all'interno della Chiesa. Tra i destinatari a cui il Papa si è rivolto nel tradizionale messaggio

per la Giornata mondiale della pace, quest'anno, per la prima volta (oltre ai capi delle nazioni, ai giuristi, agli educatori della gioventù) compaiono anche i terroristi: "E anche a voi mi rivolgo, uomini e donne che siete tentati di ricorrere all'inaccettabile strumento del terrorismo, compromettendo così alla radice la causa per la quale combattete!". Giovanni Paolo II dice a tutti: "La pace resta possibile!".

**Dopo Madrid,  
secondo certi parametri  
anche noi europei siamo  
tecnicamente in guerra.  
I conflitti, noti o meno  
noti, falciano sempre più  
persone non militari.  
Ma Giovanni Paolo II  
non cessa di credere  
al confronto.  
E alla forza del perdono**

## **La strada che porta al lupo**

Il Papa apre le porte della disponibilità al dialogo anche ai terroristi, distingue ancora una volta l'errore (il terrorismo) dall'errante (la persona, il terrorista). Non manca una lucida analisi relativa alla piaga del terrorismo. Tuttavia, rileva il Papa, per essere vincente la lotta al terrorismo "non può esaurirsi soltanto in operazioni repressive e punitive". Occorre una coraggiosa e lucida analisi delle motivazioni sottostanti, rimuovendo le cause che stanno al-

l'origine di situazioni di ingiustizia, da cui scaturiscono sovente le spinte agli atti più disperati, e insistendo su un'educazione ispirata al rispetto per la vita umana.

Non manca infine il richiamo alla carità che supera la giustizia. Da sola, la giustizia non basta. Può anzi arrivare a negare se stessa, se non si apre alla forza più profonda che è l'amore. È per questo che, più volte, il Papa ha ricordato la necessità del perdono per risolvere i problemi sia dei singoli che dei popoli, percorrendo strade nuove.

Vi sarà qualcuno che si avvierà lungo la strada che conduce al lupo (il terrorista), per cercare di capire e dialogare? Se fosse tra noi il poverello d'Assisi, sarebbe il primo a incamminarsi.



# DALLA DISCOTECA ALL'IRAQ, LA VIOLENZA È AFFARE PRIVATO

di **Francesco Strazzari**

**I**n Iraq il secondo esercito per consistenza numerica, dopo quello statunitense, è costituito dalla schiera di *private contractors*, *vigilantes* e altre “agenzie di sicurezza”. Le definizioni usate per questa folta e variegata presenza rivelano uno scenario problematico: si tratta di mercenari o di semplici “logisti” e “sorveglianti”, messi sotto contratto per alleggerire i compiti delle truppe regolari, consentendo loro di concentrarsi su compiti di *combat*? E quanto questi soggetti rispondono al comando integrato delle operazioni? La guerra cambia natura. E così in aprile i “buttafuori” delle discoteche italiane per primi hanno espresso solidarietà in occasione dell’uccisione di un ostaggio italiano, mentre agenzie di servizi che gestiscono *body guard* ricevevano richieste di reclutamento per l’estero. Ma cosa c’entrano discoteche e guardie del corpo con una guerra dotata di una posta strategica globale?

**“Private security firms”: nei conflitti postmoderni compaiono agenzie di sicurezza e mercenari ben pagati. Una volta lo stato aveva il monopolio della violenza: oggi, con gli stati, cambiano anche eserciti e guerre**


## **Una certa disinvoltura**

C’era una volta lo stato detentore del monopolio legittimo della violenza. Lo stato faceva la guerra e la guerra faceva lo stato, anche tramite la formazione di eserciti stanziati grazie alla leva obbligatoria di massa. Le guerre postmoderne ci hanno ormai abituato a uno scenario profondamente mutato, in cui compaiono anche agenzie di sicurezza private (*private security firms*). Esse operano sotto licenza dei governi presso cui hanno sede e firmano contratti di assistenza militare e addestramento rispetto a teatri di instabilità in cui sono presenti truppe e missioni internazionali, ma si pongono anche al diretto servizio di governi o investitori privati (per esempio nel settore petrolifero), garantendo protezione e preparazione militare di soggetti armati locali.

Executive Outcomes, sede nel Sudafrica dell’*apartheid* e contratti in vari paesi africani, è stata tra le prime *security firms* di cui si è avuta notizia. Altre sigle

di un certo rilievo, legate alla vicenda balcanica, sono state le statunitensi Mpri (ebbe un ruolo nella preparazione dell’esercito croato per l’offensiva nelle Krajine, supplendo a un impensabile intervento diretto di Washington) e Dyn Corps. Queste società arruolano ex militari, che - per affidabilità professionale, confidenzialità, reti di conoscenze e una certa disinvoltura nel muoversi sul mercato delle guerre - guadagnano pingui contratti tarati su standard internazionali. Il sistema, però, rasenta l’illiceità rispetto alle leggi internazionali che bandiscono l’uso di mercenari.

Le agenzie di sicurezza in Iraq e Afghanistan segnalano qualcosa di più dei forti legami fra apparato industriale privato e settore militare pubblico che caratterizzano l’amministrazione Bush. È infatti in atto un cambiamento degli eserciti (e dunque delle guerre) secondo un

processo di (ri-)privatizzazione della violenza, parallelo alla messa in discussione delle funzioni dello stato prodotta dall’avanzare dei meccanismi di globalizzazione. La diffusione di *contractor* privati mostra la crescente riluttanza da parte delle grandi potenze, e soprattutto degli stati occidentali, a impegnarsi con truppe regolari lungo le imprevedibili periferie del pianeta. Anche perché la legittimazione pubblica degli interventi militari all’estero è sempre più difficile da ottenere. Si crea così uno spazio che viene occupato per via privata da agenzie specializzate, spesso alle dipendenze di multinazionali o grandi gruppi di investimento. E quando sono in azione le agenzie private, la stessa conta delle vittime viene complicata: le dinamiche di scontro, anche nell’opinione pubblica, si fanno meno trasparenti. 



# UN PAESE IN OSTAGGIO, COLOMBIA SENZA SPERANZA?

di Guido Miglietta

**S**i calcola che il conflitto che da quarant'anni insanguina la Colombia sia causa di circa settemila morti all'anno. Un tributo di sangue pesantissimo, che rende urgente una riconciliazione nazionale. Ma non è semplice mettere fine al terrorismo guerrigliero e, per converso, al "paramilitarismo" che hanno preso in ostaggio la società colombiana. Il controllo del territorio da parte di fazioni terroriste e forze paramilitari disintegra l'unità nazionale, a vantaggio di poteri locali e regionali violenti e antidemocratici. Sul piano politico, il governo considera il fenomeno paramilitare come un'unità, ma

(come accade nel campo della guerriglia) tra le formazioni paramilitari esistono profonde divisioni storiche.

Il governo attuale ha ribattezzato "Piano patriota" il suo programma di intervento. La cui logica prevede che l'esercito entri nelle foreste per farne sloggiare la guerriglia e compia arresti di massa, come già avvenuto nella regione del Caquetá, dove il 60% degli arrestati sono poi risultati innocenti. Va a finire che a dover abbandonare il territorio sono le popolazioni locali, consolidando il gigantesco popolo dei *desplazados*. Gli effetti di tale strategia ("Non è il tempo di negoziare la pace, ma di fare la guerra") appaiono dubbi persino sul piano militare, mentre i grandi problemi sociali, a cominciare da quello dei milioni di rifugiati, vengono accantonati. Il governo non intende riconoscere l'esistenza di una crisi umanitaria. Nonostante sia provato che nel 97% dei territori indigeni siano avvenuti spostamenti di popolazione.

**Dopo quarant'anni di conflitto civile, il paese resta prigioniero della violenza contrapposta di guerriglia e paramilitari. Il governo sceglie la linea della forza. Che esaspera i drammi umanitari e sociali. Il coraggioso ruolo della chiesa**

## Quarant'anni di guerra bastano

La chiesa colombiana continua, intanto, ad assumere iniziative coraggiose. Nel quarantesimo anniversario dall'inizio delle attività delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), ha esortato il gruppo ad abbandonare la lotta armata. «Quarant'anni di guerra so-

no sufficienti - ha detto il 27 maggio il vicepresidente della Conferenza episcopale, monsignor Luis Augusto Castro -: celebrate l'anniversario cercando una maniera definitiva di concludere la guerriglia e arrivare all'impegno politico non violento». E l'arcivescovo di Bogotá e presidente della Conferenza episcopale, cardinale Pedro Rubiano Sáez, ha commentato che la migliore liberazione sarebbe consistita nella liberazione delle persone sequestrate, chiedendo ai colombiani di seguire l'esempio degli spagnoli dopo gli attentati di Madrid, «dove non un solo cittadino non è uscito a manifestare contro i terroristi».

Il portavoce delle Farc, Raúl Reyes, ha però dichiarato che i guerriglieri continueranno nella lotta perché non esistono condizioni reali per partecipare ad elezioni trasparenti e si va affermando una politica che favorisce il crimine istituziona-

lizzato contro l'opposizione legale. Vent'anni fa, ha ricordato Reyes, durante un negoziato con il governo le Farc crearono un partito politico, l'Unione Patriottica, che fu perseguito e sterminato. Così le Farc (la maggiore guerriglia colombiana, circa 17 mila membri distribuiti in cento fronti su gran parte del territorio nazionale) resistono all'attuale offensiva del governo.

Nella sua azione evangelizzatrice e di negoziazione, la Chiesa cattolica sta pagando un alto prezzo di sangue. Negli ultimi dieci anni 57 tra vescovi, sacerdoti e religiosi sono stati assassinati nel paese. Alcuni di loro erano stati protagonisti di collaborazioni tra le Caritas Italiana e Colombiana. Proprio la memoria del loro coraggioso impegno evangelico induce a proseguire il cammino comune. In un paese che sembra negarsi ogni via di speranza. 